

L'importanza della rimembranza nella Prima Guerra Mondiale

In ricordo di Francesco

e Aldo Turchetto

Edgar Lee Masters - The Hill

"Li riportarono figli morti dalla guerra

figlie che la vita aveva schiacciato

e i loro orfani piangenti

tutti ora dormono sulla collina."

Quando sono stati costruiti?

Il rapporto fra memoria e storia è da considerarsi antico quanto le società stesse.

Alla fine di ogni guerra, l'esigenza di commemorare e fissarne nel tempo il suo ricordo è spesso sfociata nella costruzione di opere monumentali e rituali. Classica in questo senso l'iscrizione che Erodoto ricorda riportata su una pietra al Passo delle Termopili: -"..va' e riferisci agli spartani, o straniero che passi, che obbedienti al loro comando noi qui giacciamo..".-

Al termine della Prima Guerra Mondiale, negli spazi pubblici di gran parte dei centri abitati italiani, vennero eretti numerosi monumenti dedicati alla memoria dei caduti in quel conflitto. Ancora oggi quei monumenti segnano in misura caratteristica il nostro paesaggio urbano. Pur trattandosi di elementi architettonicamente e simbolicamente interessanti sotto molti aspetti, il fenomeno della costruzione dei monumenti ai caduti della Grande Guerra fondò spesso la sua importanza non tanto sulla qualità in se stessa delle opere realizzate, ma soprattutto su alcune caratteristiche specifiche: la diffusione capillare in tutto il paese; la committenza pubblica che agiva attraverso comitati promotori locali; le finalità politiche, emblematiche del clima storico e sociale del primo dopoguerra e, più in generale, del primo novecento italiano.

Una parte della popolazione italiana guardava al conflitto, che aveva creato un "vuoto" così grande nelle giovani generazioni, con estraneità se non con aperta ostilità. La memoria della guerra e dei suoi lutti venne dunque elaborata da costoro, in qualche caso, tentando particolari vie internazionaliste o antipatriottiche ostacolate dal potere, in altre situazioni, più comunemente, giungendo a un'accettazione del conflitto grazie alla tradizionale mediazione della religione.

La fetta di opinione pubblica, invece, più prettamente orientata all'ideologia nazional-patriottica si trovava a dover fronteggiare un fenomeno imprevisto. La guerra appena terminata aveva rappresentato un massacro di entità del tutto inaspettata: 650.000 morti e 984.000 feriti. In questo caso dunque, si doveva affrontare non solo il "semplice" lutto per i tanti caduti ma anche il fatto che fossero morti proprio in una guerra "nazionale", elemento in grado di far vacillare la fedeltà all'ideale a cui queste individualità si sentivano fortemente legate.

La commemorazione "monumentale" dei caduti può essere vista come il tentativo di "collegare" l'accettazione della guerra nazionale, alla necessità del superamento del lutto attraverso una manifestazione concreta, un atto tangibile, espressione di una cittadinanza comunitaria e locale, che potesse attribuire contorni accettabili alla morte in battaglia, cercando allo stesso tempo di restituirle un senso ideale.

Memoria ed elaborazione del lutto venivano quindi mediate attraverso una partecipazione collettiva, che trasfigurava in termini eroici una morte in molti casi semplicemente frutto delle contingenze della guerra. Una situazione che si rivelò non priva di implicazioni, al punto da sfociare negli anni seguenti in una retorica apertamente revanscista.

Inizialmente, i morti in guerra furono oggetto di un processo di elaborazione del lutto messo in atto unicamente da familiari e comunità locali, per dare un significato e rendere più tollerabili le enormi perdite numeriche. Molte delle iniziative di commemorazione non ebbero, cioè, carattere ufficiale o statale, ma partirono "dal basso", dalla cerchia dei caduti.

Parenti, colleghi, amici, spesso semplici conoscenti, accomunati dalla situazione, si organizzarono per ricordare i caduti a livello di singole aggregazioni sociali.

La costruzione dei monumenti veniva realizzata attraverso concorsi a cui partecipavano scultori già esperti nella produzione cimiteriale, tipica di una scultura celebrativa dotata di caratteristiche coerenti con l'ideologia della committenza e con tratti di comprensibilità verso il grande pubblico. Le cerimonie di inaugurazione non presentavano un carattere prettamente funebre, ma piuttosto solenne e al tempo stesso cariche di tensione comunitaria.

Nelle diverse fotografie d'epoca si nota la presenza di una grande folla, composta di gente comune e reduci, che partecipa allo scoprimento dei monumenti, accolti in maniera festosa e al suono di inni patriottici.

Solo successivamente le manifestazioni commemorative assunsero anche un carattere ufficiale e nazionale. Con l'avvento al potere del fascismo nel 1922, infatti, il governo centrale iniziò a prefigurare la necessità di onorare la memoria dei caduti attraverso la costruzione di monumenti posti all'interno di specifici giardini o boschi denominati "Parchi della Rimembranza", con l'intento di simboleggiare soprattutto l'idea della fertilità del sacrificio dei caduti della Grande Guerra attraverso l'impianto di alberi.

Le prime norme su questi "giardini della memoria", in base alle quali ad ogni caduto sarebbe stato dedicato un albero e la sua cura sarebbe stata affidata ad uno o più alunni meritevoli, furono emanate nel 1922-23, in particolare dal sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione Dario Lupi che promosse a tale scopo in tutti i Comuni d'Italia la costituzione di comitati locali per le iniziative in onore dei caduti.

Se inizialmente, dunque, per la localizzazione dei monumenti erano stati scelti quasi esclusivamente i centri storici, cuore dell'immagine pubblica delle città, i Parchi della Rimembranza portarono all'individuazione di nuovi spazi, spesso decentrati, ma più ampi, che accolsero diverse di queste opere commemorative.

Ma non ci fu unicamente una memoria "ufficiale" e organica alla situazione politica dell'Italia di allora. Soprattutto tra il 1919 e il 1920, infatti, diverse associazioni locali e forze politiche di sinistra coltivarono il ricordo dei caduti, dell'opposizione alla guerra e delle sofferenze causate a soldati e civili.

Comuni guidati da **sindaci socialisti inaugurarono lapidi e monumenti sui quali vennero incise epigrafi molto esplicite nel descrivere l'orrore verso il conflitto, in cui i soldati morti venivano descritti più come semplici vittime che come eroi.**

Questi particolari monumenti ai caduti ebbero, però, vita breve e difficile. Già' i primi governi liberali del dopoguerra ne ostacolarono o vietarono la costruzione, e con l'ascesa al potere del fascismo vennero pressoché tutti distrutti.

Utilizzato dal nascente fascismo con l'intento di monopolizzare la memoria della Grande Guerra e affermare una sorta di continuità tra esperienza bellica e fascismo, il fenomeno della "monumentalistica" proseguì, con la tacita approvazione degli ambienti politici ufficiali, durante tutti gli anni '20.

Molte furono però anche le proteste di intellettuali, uomini politici ed artisti, come Benedetto Croce e Carrà, per porre un freno alla proliferazione di monumenti di scarso valore artistico. Fino a ché, nel 1928, una circolare ministeriale invitò le amministrazioni locali a limitare le spese per i monumenti commemorativi e ad impiegare i fondi raccolti dai comitati promotori per la realizzazione di opere di pubblica utilità.

Dopo questa data, a livello locale, la costruzione di monumenti commemorativi subì quasi ovunque una forte flessione, fino a bloccarsi intorno al 1930.

Nel 1931 il regime fascista decise di procedere allo smantellamento di molti piccoli cimiteri sorti in modo provvisorio lungo i fronti di guerra, spesso in stato di semiabbandono. Attraverso il Commissariato per le Onoranze ai Caduti in guerra diede inizio alla costruzione di diversi ossari monumentali nei territori delle province che erano state teatri di guerra. Al loro interno furono traslati i resti di decine di migliaia di soldati.

L'imponente realizzazione architettonica dei grandi sacrari portò al sostanziale abbandono delle simbologie più tipiche della monumentalistica locale, spesso molto semplice, a volte influenzata dagli stilemi liberty del primo Novecento, per ispirarsi invece ad uno **stile e a simbolismi più prosaicamente roboanti e romaneggianti. (fascismo)**

Non stava cambiando solo il "sentire" critico e culturale dell'intera collettività sociale verso la guerra nazionale e i suoi caduti, ma **lo stesso potere fascista, dopo aver utilizzato e sfruttato a fondo l'epica della Grande Guerra quale motore emozionale del consenso, aveva ormai deciso di abbandonarla a favore di un nuovo mito propagandistico, quello dei fasti dell'antico impero romano.**

. La Grande guerra determinò infatti una profonda lacerazione nel corso dell'età contemporanea, produsse violente modificazioni delle strutture sociali e politiche e apportò traumatici cambiamenti sulle mentalità, le percezioni, le culture delle popolazioni coinvolte. Questa guerra è stata definita dalla storiografia generale «totale» o «tendenzialmente totale» perché, oltre a presentare sostanziali cambiamenti nelle strategie militari e nella portata devastante della tecnologia applicata alla armi, essa fu una vera e propria **guerra di massa**, sia per la portata del numero di richiamati e dei caduti, sia per l'esteso e capillare coinvolgimento di tutti i settori della società civile.

Per non dimenticare l'immane tragedia della Grande Guerra

“Il primo conflitto mondiale – ha ricordato il Presidente del Consiglio regionale, Raffaele Cattaneo – costò al nostro Paese 600mila vittime, di cui oltre 80mila lombardi morti, dispersi o scomparsi. Oggi, dunque, vogliamo fare memoria del dolore delle vittime e aprire una riflessione comune sul significato dell’evento, ricordando che la sorte della comunità cui si appartiene è responsabilità di ognuno. Il monito e l’impegno dell’istituzione è quindi ribadire mai più la guerra, come stabilito dall’articolo 11 della Costituzione”.

FONTE

L’intervento più significativo e intenso è stato proposto dal delegato dell’Associazione Nazionale Alpini **Gianluca Marchesi**, ve lo propongo perchè fa riflettere su quello che è stata la Prima Guerra Mondiale e sul modo con cui ricordarla oggi, a distanza di 100 anni.

La prima guerra mondiale è uno snodo fondamentale nella vita di milioni di uomini e si presentò alla loro attenzione con tutta la sua terribile forza distruttiva.

Ma certo è che anche i più tragici e grandiosi eventi si perdono nella memoria: i lutti si dimenticano, l’erba ricresce sulle trincee e sulle tombe; **Ciò che resta, però, è l’esperienza umana del dolore e del dovere, la profonda capacità di dare e di resistere, una lezione sommersa ed altissima di piccoli uomini sconosciuti, più veri e più Grandi dei Grandi.**

Così come anche **l’esperienza umana del dolore del dovere, tuttavia, per non andar perduta ha bisogno che nella coscienza collettiva della nostra società vi sia la consapevolezza che i fatti che caratterizzarono quel periodo furono reali e passarono sulla pelle di centinaia di migliaia di ragazzi, di uomini e di donne.**

Signori consiglieri, il mondo che ci si presenta oggi è incredibilmente lontano dal modo di vivere che c’era allora. La Grande Guerra è stata sopportata dai giovani di allora perché erano abituati ad una vita quotidiana di sacrificio. Per loro la vita era dura. Un mondo assolutamente incomprensibile per le generazioni attuali, cresciute in un periodo di pace e di benessere. Anche per questo, dunque, quel poco che i nostri ragazzi studiano sui libri di storia sembra loro più una leggenda epica che non una tragica realtà.

Se noi vogliamo che il ricordo della Grande Guerra possa avere un effetto pedagogico, con un ritorno per la collettività, se noi vogliamo che la storia insegni davvero, dobbiamo tutti insieme operare affinché le nuove generazioni capiscano che quelli erano esseri umani.....veri. Che erano padre, madre, fratello, sorella, zii, morose, mogli e che la loro perdita non è la morte di Ettore... Non è quel mondo mitologico dove la nostra contemporaneità rischia di relegare quelle vicende “lontane”.

È una tragedia. Ma una tragedia vera!

Per prima cosa, dunque, dobbiamo restituire, nel ricordo, umanità ai personaggi di allora. Dobbiamo dare un senso a quel sacrificio...che non può essere solo la conquista di Trento e Trieste...oppure “Gorizia tu sei maledetta” ...non può essere solo quello! Dobbiamo far capire che l’unico modo di dare un senso a quell’immane sacrificio consiste nel comprendere, perpetuare ed attuare il sogno, le disperate aspettative di quei ragazzi che andarono al fronte quanto meno con la speranza di fare dell’Italia un posto migliore, dove crescere i loro figli.

Per fare questo bisogna che si comprenda che quella guerra è stata combattuta da ragazzi che avevano l'età di molti dei nostri figli. Bisogna comprendere che quei ragazzi di allora si sono assunti la responsabilità di fare il soldato davvero e capire perché l'hanno fatto, perché hanno resistito in condizioni tanto assurde.

E allora qual è il senso? Perché cum-memorare, ricordare insieme?

Perché la guerra va ricordata per l'orrore che è, ne va ricordato il dolore. Perché oggi sono oltre 70 anni che grazie a Dio non siamo in guerra e malgrado ciò si comincia a ritenere la guerra un'opzione possibile. Nella società attuale è scemato il ricordo del dolore, della sofferenza. Già nella mia generazione è sbiadito, anche se comunque c'erano i nostri nonni che la guerra l'avevano fatta e ce lo ricordavano. E noi li abbiamo sentiti parlare, noi li abbiamo visti ...non riuscire a raccontare, i nostri vecchi!

Noi Alpini, grazie all'insegnamento dei nostri vecchi, vorremmo riuscire a comunicare che **della guerra non se ne può parlare con leggerezza. Così come il termine pace non può essere usato con superficialità perché è un valore importantissimo e sacro, un valore assoluto che non può prescindere dalla libertà che a sua volta è un dono preziosissimo che deve essere curato e monitorato costantemente perché non è affatto scontato.**

Da questo Centenario, insomma, ci aspettiamo una riscoperta di quella esperienza umana di dolore e di sacrificio, in un'ottica di riconoscenza e di nuova consapevolezza di cittadinanza, che serva a questo nostra magnifica comunità per una rapida ed efficace ripartenza.

Noi alpini, come del resto voi tutti, amiamo la nostra Italia senza se e senza ma e la vogliamo bella, efficiente, giusta e possibilmente rispettata.

È necessario e ci aspettiamo che la politica dia un segnale forte in questo senso ma è necessario, soprattutto, che si operi affinché gli italiani ci credano e arricchiti dalla riscoperta di quella esperienza umana agiscano concretamente per il bene comune.

Per quanto riguarda la mia esperienza personale, ho avuto l'occasione insieme ai miei compagni di classe di poter svolgere un viaggio di istruzione a Vicenza e sull'Altopiano di Asiago che fu tra i principali luoghi della Grande Guerra.

Per quanto concerne i luoghi della memoria, abbiamo visitato i vari ossari e sacrari, sul Monte Zebio il cimitero dei caduti della Brigata Sassari. Questi luoghi possono essere considerati dei musei a cielo aperto, ma per la loro importanza sono molto di più. E' giusto infatti non dimenticare mai, e continuare a tenere viva la memoria dei defunti, che per ragioni a loro sconosciute hanno dato la vita. Erano dei ragazzi giovanissimi in parte, che in quei luoghi hanno vissuto e combattuto in condizioni pessime, vedendo i loro sogni svanire.

Le guide che ci hanno accompagnato in questo cammino mi hanno fatto comprendere l'importanza che ha avuto questa guerra, il forte senso di appartenenza alla propria terra e un gran patriottismo.

Alina Cherri